

adjudicare non omiserint », e conchiude che « certissime nostro Ven. Dei Famulo jure merito vindicatur » (1).

In un'opera della seconda metà del Settecento, abbiám ritrovato, accanto alla « canzone del Padre Francesco », la musica corrispondente: una melodia flebile in tone minore, molto adatta al canto dell'esule ch'è il contenuto dell'antifona *Salve Regina* (2). E' la stessa che si cantava al tempo del De Geronimo? Ci sembra di poterlo asserire con una certezza morale, anche se non assolutamente inoppugnabile.

E dapprima: non potrebbe essere, questa musica, quella composta da sant'Alfonso per una « *Salve Regina* »? Secondo il Liguorino Padre Di Costa, sant'Alfonso avrebbe musicato l'altra parafrasi che comincia « *Salve, del Ciel Regina* » (3). E ciò appare evidente ora ch'è stabilita la paternità del De Geronimo per la prima parafrasi: che ragione infatti poteva avere il santo Dottore di cambiare alla « canzone del Padre Francesco », quel motivo ch'egli aveva visto diffuso da per tutto fin dalla fanciullezza e udito cantarsi con tanto gusto dalle popolazioni cristiane?

Escluso sant'Alfonso come autore di questa melodia, ci sembra di poter fare il seguente ragionamento di senso comune, che contiene anche un argomento *a pari*. Poichè alla morte del De Geronimo (1716) la sua canzone era grandemente divulgata con la relativa melodia, e i Liguorini continuarono a diffonderla sino alla fine di quel secolo e oltre, questa musica, stampata con la stessa canzone in un libro di volgarizzazione negli ultimi anni del Settecento, non può esser diversa da quella in uso fino al 1716. Non si vede infatti come un altro abbia potuto, a distanza di pochi anni dalla morte del De Geronimo, quando la sua memoria era vivissima e veneratissima, cambiar motivo a un cantico tanto divulgato da lui nel suo quarantennio d'apostolato e così caro alle popolazioni, specialmente del Meridionale. Chi sarebbe riuscito a sostituire, sul labbro del popolo così tenace in simili canti e così devoto al Padre Francesco, quella melodia che tutti avevano appresa fin dall'infanzia?

(1) *Positio c.*, p. 21.

(2) PIETRO MARIA FERRERI, *Istruzioni in forma di catechismo* (Venezia, Baglioni, 1798, II ed.), p. 365.

(3) A. DI COSTE, *o. c.*, p. 59. Non ignoriamo che il M^o Catuli (il quale non è liguorino) musicò anch'egli una *Salve Regina*, ma non si trova il testo nè delle parole nè della musica, la quale, in ogni modo, non ci riguarda, essendo stata scritta ai primi dell'Ottocento, parecchi anni dopo quella che riproduciamo. (Cfr. L. BARONE, *Le missioni di Tropea*, Napoli, 1842, p. 13; O. GREGORIO, *o. c.*, p. 45).

Ecco una

Copia della citata melodia settecentesca:

a) in scrittura antica con la chiave E^b ut.

Dio ti salvi, o Re-gi-nae Madri-uni-ver-sa-le pel cui favor si sa-le al Pa-ra-di-so.

b) nella sua trascrizione moderna

Dio ti salvi, o Re-gi-na e Madri-uni-versa-le pel cui favor si sa-le al Pa-ra-di-so.

F. M. D'ARIA S. I.

II.

VITA DI FORTUNATO CHIARI

Il P. Baragli consacra un volume alla vita d'un congregato modello, Fortunato Chiari (1). Unisce il nome del suo eroe a una serie d'altri nomi già noti: « Pier Giorgio Frassati, Giacomo Maffei, Guido Olivati, Carlo Bouchard, Carlo Matthey, Guido Acquadro, Guido Negri, Lando Ferretti »; e avendolo inquadrato così, lo chiama « uno dei tanti » (p. 234). Sì, in questo senso può dirsi uno dei tanti: non uno di quei « pochissimi » che quasi spaventano con la loro grandezza, tappe di gloria nella storia della Chiesa; ma uno di quei giovani profondamente buoni e sani che oggi Dio non si stanca di suscitare qua e là sulla terra, esemplari preziosi pei « tantissimi » che sono la massa. Con questo spirito è stato scritto, e con questo spirito va letto il libro: così non delude; e può anzi riuscire di vero profitto.

E' morto il 21 aprile 1939, a diciannove anni, dopo una vita semplice senza grandi fatti esterni. Diciannove anni passati fra casa scuola e congregazione: in casa figlio unico, orfano di padre dal 1930; a scuola primo della classe, fino alla licenza liceale conseguita nel 1938;

(1) ENRICO BARAGLI S. I., *Vita di Fortunato Chiari congregato*, Firenze, Salani, 1940, in-12°, pp. 240, L. 7.

in congregazione sempre più in vista, fino alla carica di Prefetto tenuta nell'ultimo anno. Quando la meningite lo rapì, era iscritto al primo anno di lettere nell'Università di Firenze.

Alla vita esterna così semplice fa riscontro una vita interiore semplicissima, lineare, ma non per questo meno ricca. Io ebbi per lunghi mesi la gioia grande di conoscere Fortunato fino in fondo all'anima, col più intimo dei contatti, proprio nell'anno in cui era maturo pel cielo; orbene, non senza emozione ritrovo in queste pagine analizzato un lavoro tenace, che si compendia praticamente in tanta semplicità. Le devozioni erano grandi devozioni: verso l'Eucaristia e la Madonna (pp. 153-159). Il cuore era puro, senza scrupoli e senza debolezze (pp. 126-134). Il dovere fondamentale del giovane studente, quello di scuola, era affrontato con slancio sempre, e con molta serietà (pp. 102-112). Il sacrificio era di tutti i giorni, silenzioso ed ilare. La lotta contro i difettucci di natura, ininterrotta. In fondo all'anima un desiderio costante di perfezione, che lo faceva pensoso di consacrare la vita al Signore (pp. 164-174).

Notevolissimo lo spirito d'apostolato. Da quando fanciullo varcò la soglia dei Padri Gesuiti in Via del Parterre a Firenze, e s'iscrisse alla Congregazione Mariana, il desiderio di guadagnare compagni d'ascesa andò crescendo ogni giorno. Via via che le cariche della congregazione gli venivano affidate, sempre più alte in quel piccolo mondo, Fortunato sentiva crescere il senso della sua responsabilità verso il prossimo: *Lega Missionaria Studenti e Conferenza di S. Vincenzo*, *Associazione giovanile di Azione Cattolica* e scuola di religione, funzioni sacre e manifestazioni sportive,... tutto gli stette a cuore. Ancora sul letto di morte, anzi già nel delirio, parlava della sua congregazione, dava ordini, manifestava progetti...

Congregazione Mariana e Associazione di Azione Cattolica: Fortunato sentì vivamente il problema della convivenza dei due organismi, convivenza che giovò ad entrambi senza sopprimere o snaturare nessuno dei due; e risolse il problema — egli Prefetto di congregazione e Presidente di associazione — con una comprensione e una delicatezza che possono davvero riuscire d'esempio. Lo schema pratico da lui formulato a conclusione di lunghi sforzi, è un piccolo capolavoro (illustrazione p. 144); e non troviamo strano che il suo spirito allegro vi abbia segnato sopra a mo' di epigrafe il noto ritornello: « come la marcia ben, la banda, la banda » (p. 77).

Il capitolo XVIII è dedicato a un altro giovane, Primo Assistente della congregazione mentre Fortunato era Prefetto, Mauro Robbe. Anche lui io conobbi nell'intimo; e anche su di lui, trasfigurato dalla

morte, ho letto con animo commosso i brevi tenuissimi tratti segnati dal P. Baragli. Era un'anima di profonda vita spirituale, lavorata da Dio con lo scalpello del dolore, scomparso dalla congregazione di Via del Parterre e dalla scena del mondo un mese prima di Fortunato. « Non so cosa il Signore voglia da me », mi disse l'ultima volta che gli parlai; « tutti i progetti che faccio nella vita — e li faccio sempre cercando la volontà di Dio — il Signore me li spezza a uno a uno ». E piangeva, pieno il cuore d'una nostalgia profonda che solo in cielo sarebbe cessata. Il Signore voleva staccarlo da tutto, e rapirlo presto con sè; ecco cosa voleva. Non per nulla gli aveva ispirato di scrivere: « Doloroso e soave, angoscioso e confortante, penoso e consolante mi sarà, per Lui solo morire, illanguidire, svanire » (p. 221).

Sono scomparsi a distanza di un mese, i due amici, i due principali « dignitari » della congregazione. Oggi li accomuna il ricordo dei compagni rimasti, e questo libro: libro dedicato a Fortunato Chiari, il Prefetto e l'organizzatore, con un capitolo breve su Mauro Robbe, Assistente, anima di silenzio e di profondo nascondimento.

Questo libro può fare del bene ai giovani. Senza proporre esempi fuori del quadro della vita comune e al disopra delle forze comuni, suggerisce tante piccole cose che possono essere uno stimolo alla nostra pigrizia; inoltre sa vestire questo contenuto sano e ritemprante con un fascino attraente di forma, raro in simili libri. Tutta l'impostazione è originale, agilmente aneddotico lo svolgimento, vivaci le immagini, spigliata la lingua: ci sono capitoli capaci di avvincere il giovane lettore innanzi a un esempio edificante, come l'avvincerebbe una fresca pagina di novella o di romanzo. Si veda ad esempio la descrizione della famiglia, che Fortunato assisteva come socio della S. Vincenzo (pp. 141-143); e il commento del P. Baragli alla più bella pagina lasciata da Fortunato (pp. 195-199).

Taceremo ogni critica? A volte ci è parso di sentire, mentre scorrevamo le pagine, che l'autore era rapito dal gusto della sua bella lingua; e infiorettava lo scritto con una esuberanza e virtuosità eccessive, che sarebbero state temperate utilmente. Non sono solo i capitoli, che qualche volta gli si sono allungati troppo sotto la penna, con un contenuto poverello; ma il singolo periodo, la singola frase, è uscita non di rado con un po' di ostentazione della sua leggiadria. E' un difetto, questo; ma noi che sappiamo d'essere innanzi a un giovane che scrive, e che probabilmente moltiplicherà ancora i suoi scritti, confessiamo di preferire una ricchezza briosa che domani sarà dominata, anzichè una getta povertà che difficilmente s'arricchirebbe in seguito.